

L'affermarsi nel secondo dopoguerra dei cosiddetti "bisogni indotti" ha ampliato enormemente il campo dei desideri di massa, generando in eguale quantità oggetti ed immagini ad essi collegate da desiderare. Questa situazione ha ingigantito, in un'iperbole senza precedenti, il campo dei bisogni secondari di ciascun individuo, ma ha anche costruito in lui il nuovo bisogno delle immagini di quegli oggetti, ha cioè posto sullo stesso piano la fruizione materiale dei prodotti e la fruizione delle notizie e delle informazioni su questi. L'ultimo ventennio di questo secolo ci pone davanti un'evoluzione ulteriore di questo stato delle cose: al bisogno indotto si è affiancato un nuovo bisogno, un desiderio che non ha senso solo in quanto aspirazione ad un certo oggetto ma esiste di per sé autonomamente ed è talmente perfetto nella sua capacità informativa che vive simultaneamente ai desideri primari, sul loro stesso livello. Per semplificare si può dire che questo tipo di bisogno è divenuto completamente autoreferenziale. Un esempio per tutti: le immagini pubblicitarie hanno sviluppato una loro estetica e un loro senso compiuto abbondantemente al di là del prodotto che dovrebbero proporre. Tale procedimento, in particolar modo nell'ambito della visione, ha portato a rendere artificiale la realtà naturale e naturale la sua immagine desiderabile. I bisogni basilari, quelli istintivi, per intenderci, paradossalmente, quelli pavloviani da cavia di laboratorio, appartengono ormai a questa sfera dell'induzione e si sono metamorfizzati proprio seguendo un nuovo concetto di desiderio che ci allontana sempre più dal bisogno fisico dell'oggetto e ci avvicina sempre più al desiderio della sua visione, della sua informazione mediata.

Le opere presentate in questa mostra dal titolo *Umano e troppo umano*, propongono proprio questo stato di ipertrofia in cui si è venuta a trovare la realtà dei desideri naturali, contrapposta al perfetto mondo dei bisogni artificiali. Gli sguardi di tutti gli artisti sono come raggelati, si tengono a distanza dall'oggetto, o ancora meglio, dal soggetto fotografico, e tracciano una sorta di stereotipo dell'immagine che propongono. In ciascuna opera, tra l'artista e la fotografia corre una sorta di intoccabilità, una distanza radicale che non fa più sentire il desiderio di possedere quel dato oggetto o di vivere quella data situazione, ma piuttosto di poter essere spettatori, osservatori dell'immagine a distanza. La linea tracciata dai lavori presentati da Serafino Amato, Gea Casolaro, Fabio Gasparri, Franco Mapelli, Olimpio Mazzorana e Time, si sviluppa parallelamente, seppure con evidenti differenze per ciascuno, proprio ponendo l'attenzione sull'oggettività dell'immagine e sull'urgente necessità di porre la fotografia contemporanea al di fuori del suo canonico ruolo di testimone cronachistico dei fatti. Per questo motivo le opere proposte si legano palesemente con una tendenza internazionale dell'arte che comprende fotografi come Struth e Ruff o il francese Garnell o ancora Serrano e la Sherman, ma trovano il loro senso anche nel lavoro di Damien Hirst o nel lavoro più recente di Boltanski. Esiste una porzione di intellettuali, che considerando con grande attenzione il loro specifico espressivo, e che nel caso degli artisti qui presentati è la fotografia, lavorano però contemporaneamente e in sintonia sulle nuove strutture della visione, non solo dell'arte, ma della massa dei fruitori, insistendo proprio sui confini contemporanei della comunicazione estesa. L'uso della fotografia in questa direzione appare tanto più necessaria perché implica la riconsiderazione di un mezzo privilegiato dalla comunicazione di massa in un contesto assolutamente involutivo e reazionario. La fotografia artistica di questo scorcio di millennio, non a caso sviluppatasi in Europa prima che negli USA, si presenta come una sorta di chiave di accesso alle grandi strutture della comunicazione, non a discapito del suo contenuto linguistico ma nel senso di un suo rinsaldamento tramite l'allontanamento dalla fotografia come strumento di cronaca o di reportage, attuato tramite l'iperbole dell'oggettività e dell'ovvietà dell'immagine.